

La grotta della bomba

Il recupero di un residuo bellico dal Secondo Mero del Soratte.

di **Lorenzo Grassi**

Gruppo Grotte Roma "Niphargus"

“Papà ci racconti la storia della grotta della bomba?”. Le mie figlie Michela e Irene si fanno insistenti mentre saliamo le ripide curve della strada che porta in vetta al Monte Soratte. E’ una giornata bellissima, con il cielo di un colore blu intenso. Lo stesso che oltre 60 anni fa si era riempito improvvisamente di cacciabombardieri americani inviati a distruggere il labirinto di gallerie della Città sotterranea che ospitava il quartier generale del capo nazista Albert Kesserling.

“Papà ci ascolti? Allora, questa storia?”. D’accordo, cominciamo dal principio. Sulle falde del Soratte si aprono tre profonde voragini chiamate “Meri”. Conosciute sin dall’antichità (già Varrone ne cita i misteriosi “vapori mortiferi”), sono tra le prime grotte esplorate dai pionieri della speleologia nel Lazio, tanto che al catasto possono fregiarsi dei numeri 1, 2 e 3. La più profonda, il Secondo Mero, precipita con una campata unica per quasi 90 metri e fu scesa per la prima volta integralmente da Enrico Jannetta nel 1920. Quasi a metà il buio è squarciato dalla luce che penetra da un finestrone collegato al Terzo Mero, 46 metri di profondità, il più selvaggio e isolato. Un’altra finestra si apre infine sul Primo Mero, il più “tranquillo”, profondo una quarantina di metri e sulle cui pareti c’è il cunicolo d’ingresso della Grotta della Madonnina (nota per alcuni ritrovamenti archeologici).

Quando più di venti anni fa - era il 25 febbraio del 1986 - mi sono affacciato per la prima volta da speleologo neofita sull’orlo del Secondo Mero (in realtà l’intenzione era quella di scendere nel Primo, ma era occupato da alcuni scout) portavo in tasca un foglietto spiegazzato, sul quale il compianto Federico Donati aveva tracciato un disegno schematico dell’arco della grotta. “State attenti solo alla bomba che c’è sul fondo”, ci aveva messi in guardia Federico, glissando sui rischi dei 90 metri che venivano prima. Protetti da Santa Pupa, con una sola attrezzatura completa in due (da gettare nel pozzo dopo che il primo era risalito) e il passaggio del nodo - mai provato prima - che interrompeva a metà la discesa (per la giunzione dei due spezzoni di corda da 50 metri), in qualche modo con Giorgio Pineschi arrivammo comunque sani e salvi sul fondo. Ma dov’è la bomba? Ooops, ci stavamo per mettere i piedi sopra. La bomba era lì: piccola, affusolata e appuntita, proprio come quelle che disegna un bambino. Personalmente sono tornato a salutarla altre tre volte, l’ultima nel 1995 durante la mia stravagante solitaria al Secondo Mero (nel 1988, con Andrea Tomiselli, ci eravamo scesi invece il giorno di Capodanno!). Poi il ricordo della bomba si è rintanato in qualche angolo della mente, risvegliato d’incanto nell’autunno 2005 dalla curiosità delle figlie.

“Papà, ma se quella bomba è pericolosa perché non la togliete?”. È disarmante la logica dei bambini. E come far capire loro che, insomma, una bomba abbandonata in fondo ad un baratro di 90 metri è già “abbastanza” al sicuro? Ma poi, in effetti, perché non tirarla via una volta per tutte? Da questa riflessione è nato il progetto “Mero sicuro”. L’idea iniziale era quella di sfruttare l’operazione di recupero con valenza ecologica (togliere un residuo bellico da una Riserva naturale) per farne venir fuori una bella esercitazione congiunta del Soccorso speleo e del Genio pionieri dell’Esercito. Un test per maturare esperienza in caso di situazioni future di pericolo più stringente e per far collaborare e conoscere da vicino due importanti settori del sistema regionale di Protezione civile: speleologi e artificieri.

Dopo un incontro preliminare a Palazzo Valentini con il responsabile dell’ufficio della Prefettura di Roma che segue il recupero dei residui bellici - incontro al quale hanno partecipato anche rappresentanti del Soccorso speleo - abbiamo segnalato ai Carabinieri della stazione di Rignano Flaminio la presenza della bomba al fondo del Secondo Mero. Il 20 gennaio 2006 i vigili urbani del Comune di Sant’Oreste e i militari hanno proceduto alla messa in sicurezza della zona: sul ciglio è stato steso un nastro biancorosso con cartelli di avvertimento. Un mese dopo è scattata l’ordinanza del sindaco con il divieto di scendere nella grotta.

Mentre il Secondo Mero attendeva quieto nella foresta, ne abbiamo approfittato per documentarci meglio sul piano storico, grazie al bel libro “L’isola di Kesserling. Le Gallerie del Monte Soratte e la vita quotidiana a Sant’Orste 1943-1944”. Il volume - curato da Viviana Scarinci - descrive nei particolari i due pesanti bombardamenti alleati subiti da Sant’Oreste nel 1944 e giustificati dalla presenza della rete di bunker che ospitava la base sotterranea del feldmaresciallo Kesserling, allora comandante in capo di tutte le forze tedesche in Italia. Il primo bombardamento - il più massiccio - avvenne nel pomeriggio di venerdì 12 maggio ad opera della V Forza Aerea Usa. In azione due gruppi composti ciascuno da 36 bombardieri B-17, scortati da 47 aerei P-38 del 1° Gruppo Caccia. Le “fortezze volanti” portavano bombe da 1.000 e 2.000 libbre ed erano decollate in mattinata dalle basi nelle vicinanze di Foggia. Al cospetto del Soratte si presenta uno schieramento impressionante, che oscurava il cielo. Le prime bombe a grappolo (incatenate tra loro tre o quattro per volta per provocare il maggior danno possibile) iniziano a cadere sul monte alle 15.57 e il bombardamento - suddiviso in due ondate - dura circa un’ora. I testimoni raccontano che “il fragore delle esplosioni scuoteva la montagna e un enorme polverone giallognolo, levatosi dai fianchi colpiti da grappoli di bombe, copriva tutto”. E ancora che la montagna appariva martoriata da numerose ferite: tutta la vallata che scendeva da Santa Lucia fino a Santa Romana (non lontano da dove si aprono le voragini dei Meri) era crivellata da enormi crateri. Eppure il bombardamento - che lasciò miracolosamente illeso il paese di Sant’Oreste - non provocò danni sostanziali nemmeno alla struttura tedesca. Imprecisato il bilancio delle vittime: diversi soldati tedeschi sorpresi all’aperto sulla montagna e un giovane del posto, gravemente ferito, morto dopo due mesi di sofferenze.

Il secondo bombardamento del 1944 avvenne domenica 21 maggio. Verso le 9 del mattino entrò in azione una squadriglia di cacciabombardieri alleati con obiettivo due palazzi di Sant’Oreste che ospitavano stazioni radio tedesche. Oltre a passaggi di mitragliamento, vennero sganciate bombe di medio calibro che, anche in questo caso, fallirono l’obiettivo cadendo fuori dal centro abitato. Il bombardamento provocò una sola vittima: un 14enne di Sant’Oreste che, per i postumi dei veleni respirati dopo l’esplosione di una bomba, morì il 6 giugno 1944: proprio nel giorno in cui gli alleati facevano il loro ingresso a Sant’Oreste.

Di residui bellici è dunque disseminata l’intera montagna, e ciò rafforzava i presupposti dell’operazione “Mero sicuro”. Nella primavera del 2006, però, il progetto era ancora fermo al palo. Nell’ambiente speleo circolava la voce che in tempi recenti la bomba non era stata più vista. Intanto la nostra ricerca su altre cavità del Lazio interessate da pericolose presenze di ordigni inesplosi - perché non programmare una progressiva campagna di bonifica? - c’è ne aveva fatte individuare a decine (una su tutte: il Pozzo delle Bombe). Ma c’era anche chi metteva saggiamente in guardia: cerchiamo di non far chiudere tutte le grotte come il Secondo Mero. Così abbiamo deciso di smuovere la situazione e a marzo abbiamo chiesto una deroga alla Prefettura di Roma per poter compiere una ricognizione al fondo del Secondo Mero e verificare se la bomba c’era ancora. Un’occasione anche per fotografarla e facilitare la valutazione da parte degli esperti del VI Reggimento Genio pionieri. Dopo qualche ritardo burocratico è arrivato finalmente il nullaosta. Così il 29 maggio 2006, scortati all’imbocco dal solito gentilissimo carabiniere, insieme a Paolo Pineschi ci ritroviamo a scendere nel baratro.

Atterrato sul fondo, inizio a guardarmi intorno con circospezione. Un grande volatile notturno, svegliato dal mio arrivo, mi fa prendere un colpo svolazzando stancamente negli anfratti rocciosi. Niente da fare: della bella bomba affusolata non c’è più traccia. Forse è finita sotto i detriti, o chissà dove. Poi scende anche Paolo e atterra vicino a qualcosa di liscio e marrone. Guardiamo meglio. Non c’è dubbio, è un pezzo di metallo. Però è solo una pesante “crosta” inerte, così decidiamo di parancarla nel pozzo per consegnarla nelle mani dell’incredulo militare che ci attende in superficie. La scheggia di residuo bellico è stata poi consegnata al Genio pionieri per una analisi più approfondita e una identificazione precisa. L’operazione “Mero sicuro”, almeno per ora, finisce qui. Con un lieto fine: allarme rientrato e ordinanza del sindaco revocata (da agosto 2006 la grotta è tornata liberamente accessibile). Nel frattempo la storia della bomba si inizia a confondere nel mito e trascolora nella leggenda... sino alla prossima volta che le figlie torneranno a chiedermi: “Papà, ci racconti di nuovo della grotta della bomba?”.